

Coppie gay benedette ma solo in 10 secondi

di Franco Garelli

in "La Stampa" del 5 gennaio 2024

Non è proprio nata sotto una buona stella (anche se eravamo nella novena di Natale) la decisione pontificia di aprire alla benedizione di coppie irregolari e di coppie dello stesso sesso, vista la levata di scudi che ne è scaturita da parte di molti vescovati e di esponenti autorevoli del collegio cardinalizio. Che questo orientamento non avesse vita facile già si era colto il giorno stesso (il 18 dicembre scorso) in cui il Dicastero per la Dottrina della Fede aveva annunciato questa possibilità, perché il documento relativo ("Fiducia supplicans") era troppo intriso di tutta una serie di distinguo, di raccomandazioni, di avvertenze che meritano in genere le questioni più delicate.

Già allora, si parlava di un orientamento possibile, non obbligante; di una benedizione da non confondere con quella propria del matrimonio; di un atto che non deve assolutamente diventare un "rito" fisso e consolidato, né da inserirsi in un rito liturgico; una benedizione che «arriva da Dio» (quindi non sembrerebbe dalla Chiesa) «su coloro che sentendosi bisognosi del suo aiuto, non rivendicano la legittimazione di un proprio status»; e ancora una sorta di benedizione «spoglia», per la quale non si usino «abiti, gesti o parole propri di un matrimonio».

Da non celebrarsi – e questo è un aspetto ad un tempo curioso e controverso – all'interno di una comunità di fedeli, di una parrocchia, ma in modo estemporaneo e perlopiù privato, come in occasione della visita ad un santuario o incontrando un sacerdote o durante un qualsiasi momento di preghiera in un gruppo.

Forse proprio questo eccesso di raccomandazioni è ciò che ha prodotto più sconcerto nella Chiesa, anche tra quanti auspicano da tempo che essa si rapporti a questi suoi figli (orientati da una vita di fede) più da madre che da giudice. Perché prevale l'impressione che si tratti di un gesto quasi estorto, operato nel nascondimento, privo di riconoscimento.

La nota di ieri, emanata dalla Santa Sede per far fronte ai Vescovi di mezzo mondo che protestano per questo tipo di benedizione, più che calmare gli animi, alimenta le perplessità. Sia perché è una nota lunga, il che vuol dire che i dubbi sono molti e il dissenso è diffuso; sia perché circoscrive ancor di più le condizioni di questo gesto di prossimità nei confronti delle coppie gay-irregolari. Là dove si specifica che deve trattarsi di una benedizione breve, non più di 10-15 secondi, per potersi dunque distinguere in modo inequivocabile da quelle liturgiche e ritualizzate. Il tempo dedicato a queste persone è un tempo contingentato, istantaneo, quasi per evitare di lasciare una traccia. Non un gesto che faccia parte di un percorso di accoglienza e di maturazione, aperto a nuovi sviluppi, anche comunitari.

Ma il passo che più colpisce nella nota di oggi su questo tema è il riconoscimento, da parte della Santa Sede che «i comprensibili pronunciamenti di alcune Conferenze episcopali – sulla questione – evidenziano la necessità di un periodo più lungo di riflessione pastorale». Il che significa da parte vaticana ammettere che la benedizione di cui qui si parla è frutto di improvvisazione, non è stata adeguatamente ponderata non solo in rapporto alla Dottrina della Chiesa ma anche rispetto ai risvolti pastorali. E questo sentiment diffuso non riguarda soltanto i cattolici tradizionalisti che anche in questa occasione accusano Papa Bergoglio di svilire la morale cristiana, ma anche i cattolici aperti che stimano Francesco ma vorrebbero degli indirizzi e delle decisioni più ripensate e più rispettose delle diverse condizioni.